

IL C.I.E. DI BARI - PALESE



STORIE DI UN LAGER DI STATO

notizie dall'int^ferno - agosto 2009/marzo 2010

edizioni fave e cicorie

AGGIORNAMENTI DAL C.I.E.-LAGER DI BARI PALESE AGOSTO-DICEMBRE 2009

C.I.E. sovraffollato, i primi migranti arrestati sono già liberi

10 agosto. Tornano tutte libere le prime sette persone denunciate sabato a Firenze per clandestinità. Poiché in Toscana manca un Centro di identificazione ed Espulsione, i migranti fermati erano destinati ad essere portati nell'unico C.I.E. con posti liberi, quello di Bari-Palese, a quasi 1000 Km. Fortunatamente i fermati non vi erano più stati trasportati perché, stando alle dichiarazioni della polizia, non era stato possibile garantire l'alloggiamento in trasferta ai poliziotti di scorta. E così i migranti "clandestini" vengono rilasciati "per forza di cose", e invitati a comparire prossimamente e spontaneamente – ipotesi tanto assurda quanto improbabile – davanti al giudice di pace per farsi condannare a 5 mila euro di multa. E all'espulsione immediata. Per la serie: aspetta sempre...

Guarda caso, negli stessi giorni dei fermi a Firenze, era scattato l'allarme sulla capienza ormai esaurita del C.I.E. di Bari-Palese, dove, secondo i "numeri" (è proprio il caso di dirlo) della Prefettura, erano rinchiusi già 200 migranti, contro una quota massima prevista di 196.

Aumentano i reclusi, aumentano gli aguzzini: il servizio di sorveglianza nelle due strutture è stato recentemente potenziato e i soldati di stanza, nell'ambito dell'operazione "Strade sicure", sono saliti da 115 a 180; a detta di alcuni giornali, il provvedimento è anche dovuto al fatto che «il C.I.E. di Bari-Palese, insieme al Centro per i richiedenti asilo politico, è stato spesso oggetto di proteste e polemiche».

Trasferimenti strategici dai C.I.E. di Milano e Gradisca

14 agosto. Dopo le numerose rivolte nel C.I.E. di Milano, scoppiate in seguito alle varie proroghe dei tempi di reclusione, nel pomeriggio la polizia effettua un grosso trasferimento di reclusi da questo Centro (via Corelli) verso il C.I.E. di Bari-Palese, evidentemente con l'idea di spezzare la resistenza e la compattezza dei prigionieri in lotta. Tra i trasferiti nel C.I.E. di Bari-Palese, c'è anche qualcuno dei protagonisti della sommossa di Gradisca della settimana precedente: dunque tre rivolte e due trasferimenti in pochi giorni. Nell'aereo che trasporta i reclusi, ciascuno di loro ha un poliziotto seduto accanto, alla faccia di Maroni e della sua ostentata tranquillità. Un particolare pratico: gli Eichmann della situazione sono gli abruzzesi della ItAliairlines.

Battitura delle sbarre nel C.I.E.

15 agosto. A due giorni dal loro arrivo, i rivoltosi di Milano trasferiti nel C.I.E. di Bari-Palese riprendono la lotta contro la repressione dei migranti e il prolungamento dei tempi di detenzione: nella notte danno vita ad una lunga battitura. «Se non la piantatevi carichiamo tutti!», intimano i soldati del battaglione San Marco, di stanza nel Centro, dopo aver convocato un bel po' dei ribelli dentro ad una stanza. I ribelli restano zitti, ritornano nelle loro camerate e poi continuano a battere: la loro testardaggine viene premiata: nessuna

carica. La mattina dopo, la polizia fa un giro tra le gabbie, forse con dei giornalisti, e filma le strutture del Centro, che sono pesantemente danneggiate. Non da rivolte recenti, però: il C.I.E. di Bari-Palese è da tempo in condizioni pessime, e i detenuti sono costretti a vivere in mezzo alla sporcizia, con tavoli divelti e detriti.

Due arresti nel C.I.E. per tentata evasione

17 agosto. In mattinata, due prigionieri del C.I.E. di Bari-Palese vengono arrestati con l'accusa di devastazione e saccheggio. Si tratta, evidentemente, di una ritorsione per la protesta della notte di Ferragosto, durante la quale i due erano stati inquadrati dalle telecamere di sorveglianza a circuito chiuso e per questo identificati. Le notizie che giungono al di fuori del Centro sono imprecise, l'unica cosa certa è che i due, un tunisino di 25 anni e un marocchino di 30, sono accusati di aver distrutto una telecamera e vengono immediatamente portati in carcere.

Secondo la polizia, la protesta della notte di Ferragosto avrebbe causato migliaia di euro di danni e sarebbe stata un tentativo collettivo di evasione; i giornali parlano in toni apocalittici di tubi divelti e letti scardinati. Tutte menzogne. I reclusi sottolineano che, al contrario, i danni alle strutture c'erano da tempo, come del resto dicevano già domenica mattina, dopo aver visto i poliziotti filmare le camerate: un modo come un altro, quello degli sbirri, di nascondere la realtà quotidiana e le condizioni del C.I.E. di Bari-Palese, usando in maniera strumentale e falsata le immagini che documentano il degrado della struttura.

E non a caso, a proposito del C.I.E. di Bari-Palese, il commen-

to di alcuni reclusi che ci sono passati, e ora si trovano in altri Centri, è: «a Bari è difficile, molto difficile».

Blocco del traffico in solidarietà ai reclusi del C.I.E.

18 agosto. Nel pomeriggio, alcuni solidali bloccano il traffico in corso Benedetto Croce, a Bari, legando una catena a due semafori (uno di fronte all'altro) nei pressi della Chiesa Russa. Alla catena è attaccato uno striscione con la scritta: "Solidarietà agli immigrati detenuti nel C.I.E. Solidarietà ai rivoltosi. Liberi tutti". Sul posto, chiamati dagli automobilisti rimasti bloccati, sono intervenuti agenti della Digos che hanno rimosso catena e cartello.

Udienza di convalida per gli arrestati del 17 agosto

19 agosto. I due migranti arrestati nel C.I.E. di Bari-Palese il 17 agosto, come ritorsione per la rivolta scoppiata due giorni prima, compaiono dinanzi al gup del tribunale di Bari, Giuseppe De Benedictis, per l'udienza di convalida: ovviamente, il fermo viene convalidato. A quanto pare, i due giovani, arrestati per devastazione e saccheggio, rischiano una condanna fra gli otto e i 15 anni di carcere. Di loro non si sa molto: come si chiamano, dove si trovano esattamente, chi sono i loro avvocati, quando si terrà la prima udienza del processo. Del resto al Tribunale sono tutti in ferie...

Evasione dal C.I.E., passando per il Policlinico

23 agosto. Finalmente una buona notizia. Un ragazzo arabo recluso nel C.I.E. di Bari-Palese riesce a fuggire durante la notte dal Policlinico barese, dove era stato trasportato dopo aver ingerito tre viti smontate da un tavolo del Centro. Non c'erano poliziotti a sufficienza per piantonarlo costantemente.

Storie di disperazione e violenza dal C.I.E.

25 agosto. In serata, intorno alle 22.30, due reclusi "fanno la corda": uno di seguito all'altro cercano di impiccarsi. I loro compagni di camera li salvano appena in tempo – «respiravano ancora», dicono. Subito dopo vengono portati via dalle gabbie, non si sa se in infermeria o al Pronto Soccorso. Questa è la storia di uno dei due. Trattenuto due mesi in via Corelli è stato deportato in Algeria, e lì rinchiuso in una struttura detentiva, dove racconta di essere stato torturato: a detta dei suoi compagni di cella di questi giorni, sul corpo porta segni inequivocabili di questa esperienza. Dopo tre mesi l'Algeria l'ha riconsegnato all'Italia, ed è stato riportato in via Corelli più di un mese fa. Il resto è storia nota: lo sciopero della fame, la sommossa, i pestaggi, il charter per Bari e un'altra sommossa a ferragosto. E infine la disperazione e il tentativo di suicidio.

Tentata evasione e arresto al C.I.E.

3 settembre. Fallisce la fuga di alcuni prigionieri, durante la notte, dal Centro di Bari-Palese. Un piccolo gruppo di reclusi tenta di guadagnare la libertà passando dai tetti: intercettati dai soldati di guardia, tutti vengono costretti a scendere, non si sa con quanto garbo. Un soldato ci guadagna otto punti di sutura ad una guancia, a suo dire a causa di una bottiglia piena d'acqua lanciatagli da un aspirante fuggiasco che il militare avrebbe cercato di inseguire.

4 settembre. Il ragazzo accusato dal militare di avergli lanciato una bottiglia appresso viene arrestato con l'accusa di resistenza, violenza e lesioni a pubblico ufficiale. Le notizie che giungono all'esterno, come al solito, sono poche: non si sa il nome dell'arrestato né in che condizioni sia. E non ci sono neanche notizie sulla salute dei suoi compagni. Sicuramente, però, la tensione è ancora alta. All'ora di pranzo, almeno in un modulo del Centro, i reclusi buttano fuori dalle gabbie il cibo che è stato portato loro.

Omissione di soccorso al C.I.E. e violento pestaggio

19 settembre. Un giovane detenuto, in preda alla disperazione a causa delle condizioni di detenzioni intollerabili e alla prospettiva del rimpatrio, nel cuore della notte comincia a gridare e a lamentarsi; poi, come estremo gesto di ribellione, si fa tagli sulle braccia e sul corpo. I compagni si svegliano di soprassalto, e alla vista del sangue cercano di fermarlo; poi chiamano aiuto a gran voce.

Le guardie accorrono subito, ma anziché preoccuparsi delle condizioni del ragazzo ferito, in preda a un'emorragia, sono furibonde perché «sono state disturbate». Aperta la cella, si gettano addosso ai primi due reclusi che trovano a tiro e li riempiono di botte: uno dei due chiede alle guardie di soccorrere il compagno ferito, ma entrambe vengono tempestati di colpi violentissimi con il manganello.

Uno dei due – qualche ora dopo – viene visto passare steso su una barella. «Era in una condizione indescrivibile – riferisce fra le lacrime un altro recluso – l'ho visto passare, era sulla barella. Sembrava gli fosse passato un tram addosso, proprio sulla faccia». Dell'altro pestato non si hanno ancora notizie. Al contrario, il ragazzo che si era tagliato è stato medicato e pare stia meglio. I due reclusi vittime del pestaggio, di origine algerina, decidono di denunciare l'aggressione subita, mentre su internet vengono pubblicate delle foto che documentano le violenze, in cui si vedono chiaramente ferite ed ematomi sul loro corpo.

24 settembre. Neanche a dirlo, un funzionario del consolato algerino "passa" dal C.I.E. di Bari-Palese: mentre il rimpatrio coatto di questi due ragazzi viene organizzato con una rapidità insolita per l'amministrazione del C.I.E., è ormai chiaro che l'intera vicenda verrà insabbiata e dimenticata. Entrambi saranno già molto lontani dall'Italia quando si terrà il processo, rispediti in patria prima che la magistratura faccia chiarezza.

Trasferimenti punitivi da e verso il C.I.E. di Roma-Ponte Galeria

2 ottobre. Un gruppo di 30 reclusi algerini viene trasferito in mattinata dal C.I.E. di Bari-Palese a quello di Roma-Ponte Galeria. Contemporaneamente, almeno due reclusi fanno il percorso al contrario, dal Centro di Roma a quello di Bari: per loro, si tratta della vendetta di polizia e Croce Rossa per il duro sciopero della fame messo in atto a Ponte Galeria a partire dal 28 settembre. In dodici, tra i presunti animatori della protesta, vengono chiamati nel corso della mattina con la scusa della scarcerazione. Al contrario, invece, sono immobilizzati con violenza e preparati per il trasferimento; chi li vede passare riporta che hanno i polsi legati con del nastro isolante. Un trasferimento violento e punitivo, dopo quattro giorni di lotta, che denuncia la natura para-carceraria dei Centri.

Alta tensione e rivolta al C.I.E.

30 Novembre. In mattinata scoppia una rivolta nel C.I.E. di Bari-Palese, in seguito ad un litigio tra un recluso e i funzionari dell'ufficio immigrazione. All'interno del Centro la tensione è molto alta: dopo che la loro identificazione è avvenuta ormai già da tempo, molte persone aspettano da quasi sei mesi di essere espulse, ma quando chiedono della loro situazione ai responsabili non ottengono mai risposta; tutto ciò si aggiunge alle condizioni di detenzione, che peggiorano di giorno in giorno. Il litigio tra il recluso e il funzionario culmina con il lancio di una sedia e con il fermo del recluso stesso. A questo punto, per difendere il fermato, un'intera

sezione del Centro insorge: vetri spaccati e materassi bruciati. Non si sa quanto siano ingenti i danni, ma alla fine i soldati del Battaglione San Marco trasferiscono in carcere due prigionieri, mentre altri due vengono forse portati in ospedale. I due arrestati, entrambi ghanesi, sono accusati di danneggiamento aggravato, violenza, resistenza e lesioni a pubblico ufficiale. Secondo un lancio di agenzia, inoltre, tre poliziotti e due soldati sarebbero leggermente feriti.

Secondo grado del processo per la "rivolta di Natale" di circa un anno prima

4 dicembre. In tarda mattinata, nelle aule della corte d'appello, si apre il secondo grado del processo sulla "rivolta di Natale", avvenuta ormai quasi un anno prima, nella notte tra il 25 e 26 dicembre 2008. In seguito a questa rivolta, circa 30 reclusi erano riusciti a fuggire, mentre 21 migranti erano stati arrestati – con l'accusa di devastazione e saccheggio e resistenza a pubblico ufficiale – e condannati in primo grado, nel marzo 2009, ad una pena di sei anni di reclusione per ciascuno. La difesa, che aveva messo in evidenza una serie di irregolarità nell'arresto e nel processo di primo grado, aveva chiesto nel ricorso di optare per una condanna meno pesante di quella decisa in primo grado, cioè il solo danneggiamento; per alcuni degli imputati aveva inoltre chiesto la completa assoluzione, a causa della mancanza di prove e dell'inattendibilità delle testimonianze dell'accusa. L'udienza si conclude con la condanna, per tutti i migranti, a 1 anno e 4 mesi con l'accusa di danneggiamento aggravato e resistenza. 20 dei 21 arrestati vengono scarcerati con la condizionale, mentre uno solo tra loro è condannato a scontare

gli ultimi quattro mesi – avendo già trascorso un anno in carcere – perché ha già dei precedenti penali.

Rivolta e tentata fuga, con pestaggi in "premio"

15 dicembre. Nuova rivolta, nel pomeriggio, all'interno del C.I.E. di Bari-Palese. A quanto pare, tutto nasce dal pestaggio effettuato dalle guardie, non si sa per quale motivo, di un recluso del modulo 6. I suoi compagni reagiscono bruciando alcuni materassi e spaccando vetri e altro. Contro i ribelli accorrono militari «di tutti i tipi» – secondo le testimonianze da dentro – che riescono a isolarli nel loro modulo. Non si capisce bene cosa accada successivamente, ma pare non ci siano arresti. In realtà è dal giorno precedente che la tensione nel modulo 6 è alta: i reclusi degli altri moduli avevano sentito urla e casino provenire da lì, e da allora tutti i moduli sono isolati e i pasti vengono serviti tra le sbarre. Dopo qualche ora di pausa, la sommossa riprende: intorno alle 20.00, circa 50 reclusi continuano la protesta. Durante la notte, verso le 02.30, alcuni salgono sul tetto, alcuni tentano la fuga, ci sono scontri con le forze dell'ordine. In mezzo al casino, tre prigionieri "scompaiono", per ricomparire qualche ora dopo gonfi di botte. Le fonti ufficiali riportano che durante la protesta «un cittadino di nazionalità tunisina ha tentato la fuga ma, nel tentativo di scavalcare il muro di cinta del Centro, si è procurato ferite e contusioni giudicate guaribili in una decina di giorni»: ma ormai si sa fin troppo bene cosa si nasconde dietro a quelle che vengono definite semplici "cadute accidentali"...

Conclusasi la rivolta, verso le 05.00 di mattina, il ragazzo

tunisino viene portato in ospedale, accompagnato da alcuni agenti. Qui chiede al medico di fare delle radiografie a tutto il corpo, poiché ha dolori ovunque: e questo perché in realtà non è "semplicemente" caduto, ma è stato bloccato mentre tentava di fuggire e picchiato forte in testa e su altre parti del corpo. Il medico rifiuta la sua richiesta e si limita a fargli una radiografia a un polso, a una mano, a un piede e ad una gamba. Dulcis in fundo, il ragazzo viene minacciato dai militari di essere mandato in carcere se parlerà di quello che è accaduto.

(N.B. Questa ricostruzione dei fatti è stata possibile solo molto tempo dopo l'accaduto, e grazie ad alcuni traduttori, visto che il ragazzo protagonista di questo episodio non parla l'italiano. Di conseguenza, non solo al momento della visita lui capiva a stento cosa stessero dichiarando i militari, ma tra l'altro non aveva modo di spiegare al medico, o a chi per lui, la sua versione dell'accaduto.)

Tentato suicidio e pessime condizioni d'igiene nel C.I.E.

18 dicembre. Nel C.I.E. di Bari-Palese va sempre peggio. Si sparge la voce che prima di Natale non uscirà più nessuno, e dopo Natale forse rimpatrieranno alcuni ragazzi che sono stati ripresi dalle telecamere mentre erano sul tetto la notte della rivolta. Come se non bastasse, gli addetti alle pulizie (almeno in alcuni moduli), non si fanno vedere da giorni, i reclusi puliscono le gabbie come possono ma la spazzatura resta lì comunque, perché nessuno la porta via. Un paio di moduli invece vengono tenuti "leggermente" meglio, nel caso arrivasse un parlamentare curioso. Nel pomeriggio un recluso fa la corda, ma i militari - non si sa con quanta gen-

tilezza - glielo impediscono. Un altro ragazzo, rinchiuso da circa quattro mesi nel C.I.E., porta avanti da più di 40 giorni uno sciopero della fame: non parla e rifiuta il cibo, mangia solo un po' di pane ogni quattro-cinque giorni, e perciò le sue condizioni di salute sono gravi. I suoi compagni di cella dicono che «sta morendo piano piano: è rimasto solo ossa». Da quando chiedono insistentemente agli operatori sanitari di fare qualcosa, la risposta è sempre la stessa: questi operatori dicono che se il recluso non si reca autonomamente in infermeria, loro non possono fare niente e non sono responsabili della sue pessime condizioni; ma questo ragazzo sta così male che non riesce neanche ad alzarsi dal suo materasso, e quindi l'assistenza medica gli viene di fatto negata.

20 dicembre. A quanto pare, gli Operatori Emergenza Radio che gestiscono il Centro vengono a conoscenza delle testimonianze dei reclusi registrate negli ultimi giorni. Quali che siano le ragioni del loro timore, i gestori promettono un vitto migliore, dei vestiti, delle coperte, e il recluso che da quasi due mesi non mangia e non parla viene finalmente portato in ospedale.

Buon anno dal lager di Bari-palese

6 gennaio. Dal C.I.E. di Bari-Palese escono clandestinamente alcune immagini che documentano le pessime condizioni dei reclusi al suo interno. Pubblicate su internet affinché tutti sappiano quale sia la realtà quotidiana all'interno del Centro, le foto sono accompagnate da queste riflessioni.

«L'anno nuovo è arrivato. Come regalo ai gestori del C.I.E. di Bari-Palese, diffondiamo queste foto giunteci tramite una renna col doppiofondo.

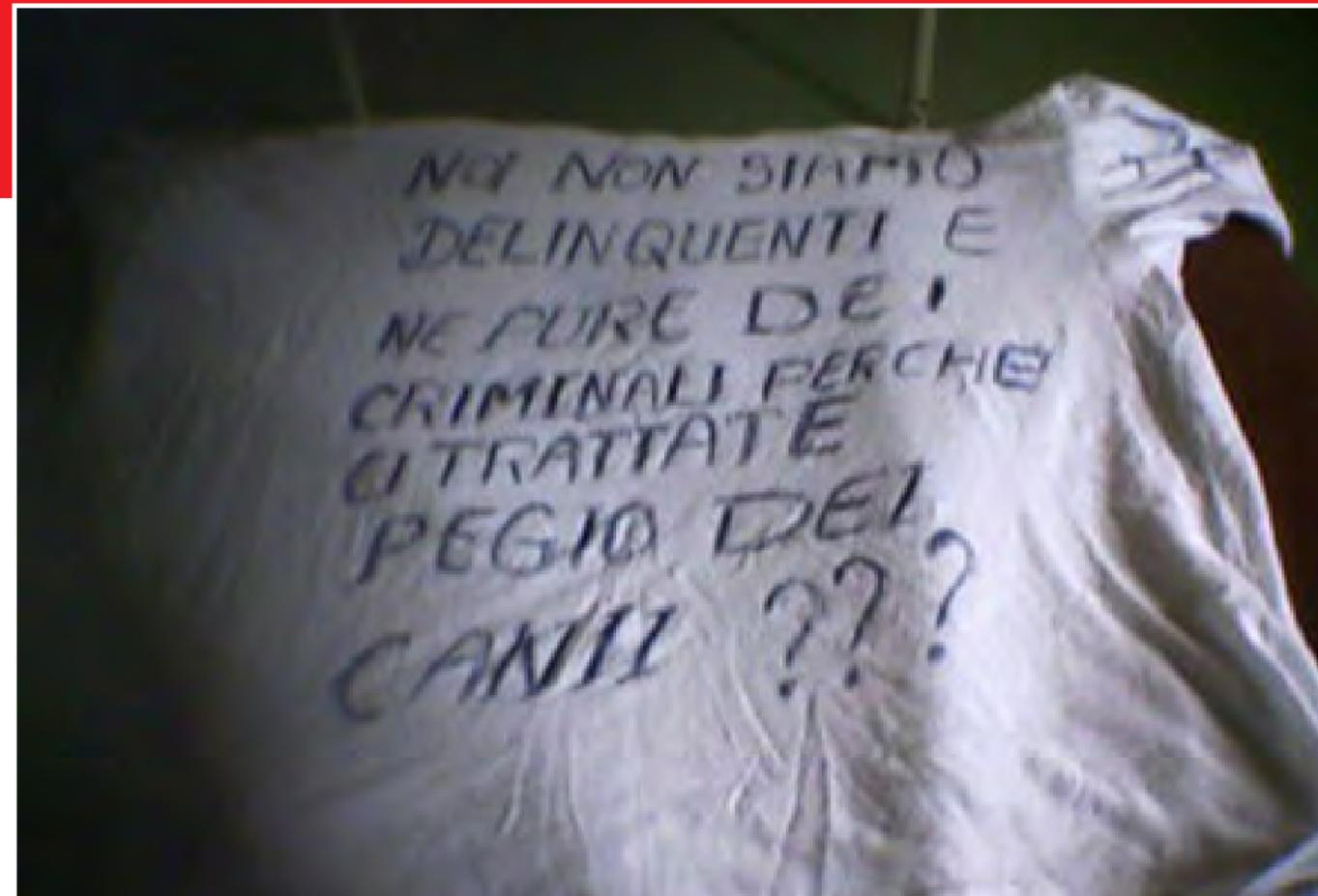
Diffondiamo queste foto in modo che tutti sappiano di che morte si "vive" all'interno di quella struttura. Diffondiamo queste foto non sperando che un giorno quel lager si dipinga di azzurro, o che, un giorno, gli "ospiti" possano finalmente mangiare su tavoli e sedie, o che un giorno, magari, arrivino letti e coperte, o che i militari di guardia non rispondano col manganello alle richieste dei reclusi. Diffondiamo queste foto, perché tutti sappiano che a Bari è in funzione un vero e proprio campo di concentramento. Ed è compito di tutti far sì che di questo posto rimangano solo macerie.

Fuoco ai centri per detenzione per stranieri. Libertà per tutti.»

Alcune renne scorbutiche







Breve ricostruzione sul trasferimento di alcuni migranti da Rosarno a Bari

A partire da sabato 9 gennaio, in seguito ai fatti di Rosarno, oltre 1100 migranti vengono trasferiti dalla Calabria in altre città d'Italia, di cui almeno 324 a Bari. I migranti trasferiti a Bari vengono inizialmente portati al C.A.R.A. di Palese, con un massiccio dispiegamento di forze di polizia: alle 23 circa di sabato giungono al centro 204 persone, alcune in pessime condizioni, e durante la notte arrivano altri due pullman, mentre altre persone vengono trasferite in altri C.A.R.A. o C.I.E. in Italia (alcuni di sicuro a Crotone). Inizialmente non ci sono indicazioni di nessun tipo da parte del ministero, se non la predisposizione di una prima accoglienza per la notte: questo fa temere già da subito espulsioni di massa per coloro che non hanno un permesso di soggiorno. I migranti giunti al C.A.R.A. vengono successivamente sottoposti a controlli di polizia per l'identificazione e la verifica dei documenti: quindi sebbene venga detto loro che il C.A.R.A. è un centro di accoglienza aperto, di fatto il trasferimento si trasforma in una specie di retata a scoppio ritardato, giacché alcuni di loro non hanno il permesso di soggiorno. Alcuni potranno chiedere l'asilo politico, ma «quelli da espellere – dice il prefetto di Bari, Carlo Schilardi – andranno espulsi».

Nei giorni successivi, sui giornali si legge che il prefetto ha tirato fuori dal cilindro le seguenti cifre: 324 migranti sarebbero stati trasferiti da Rosarno; di questi, 160 avrebbero già lasciato il C.A.R.A. essendo risultati regolari, 26 sarebbero stati già trasferiti in un C.I.E. (25 a Bari-Palese, uno non si sa dove), 14 sarebbero stati portati in carcere perché già ricercati per reati commessi in passato e destinati a processi-farsa per direttissima; oltre 120 persone "mancano all'ap-

pello". Inoltre, poiché il C.A.R.A. sulla carta ha una capienza che può arrivare a oltre mille persone, probabilmente altri migranti verranno "inviati" a Bari: Schilardi ha annunciato altri 100 probabili "ospiti".

Pochi giorni prima e subito dopo l'arrivo nel C.I.E. dei migranti irregolari provenienti da Rosarno, molti reclusi sono stati rilasciati "a sorpresa", pur non avendo completato i sei mesi di prassi e comunque con l'ordine di lasciare il paese entro 5 giorni. Nonostante ciò, a quanto ci dicono da dentro, il centro sta esplodendo, tanto che molti sono costretti a dormire col loro materasso nel corridoio.

Nel campo da calcio all'interno della struttura, tanto curato e amato dal signor direttore, sembra che siano state allestite in fretta e furia alcune tende destinate ai migranti che non sono stati ancora ufficialmente "accolti" nella struttura; da due notti, senza riscaldamento e forse anche senza coperte, i futuri reclusi dormono lì. Le testimonianze dall'in-



terno parlano di ben più di 26 persone (circa 110 tra chi è già rinchiuso nelle celle e chi è ancora nelle tende), sebbene accuratamente divise tra i vari moduli, probabilmente per spezzare la solidarietà dei rivoltosi.

È abbastanza chiaro che il destino di queste persone non è più affare di questure e prefetture varie, sarà Maroni a dettare legge dall'alto. Una commissione del ministero è stata mandata a Bari per "ascoltare gli ospiti dei due centri sui fatti di Rosarno".

E se il sindaco di Bari Michele Emiliano borbotta un pochino, dicendo che «Maroni fa il forte con i deboli e il debole con i forti», non era difficile intuire la posizione del ministro: troppa tolleranza, adesso rispediamoli al paese loro – mentre sulla testa gli compare una nuvoletta che dice "magari anche con qualche calcio in culo". Del resto, non era lui che diceva che «bisogna essere cattivi con gli immigrati?»

IL SIGNIFICATO DI UNA GABBIA, IL SENSO DELLA LIBERTÀ

Sabato 9 gennaio più di 1000 migranti vengono "trasferiti" da Rosarno in altre città d'Italia, dopo essersi ribellati alle violente aggressioni contro di loro, messe in atto da alcuni cittadini calabresi non ben identificati – razzisti? 'ndrangheta? esaltati? – che hanno pensato bene di spezzare la monotonia delle loro giornate dandosi a un nuovo sport, la "caccia ai neri". I fatti di Rosarno, rimbalzando su tutti i media in una tempesta di articoli, reportage e titoloni, si sono presto rivelati questione di interesse nazionale, oltre che nuovo motivo di bisticci nello scontro tra politicanti, subito esibitisi in nuovi penosi farneticamenti. Anche a Bari, l'arrivo di più di trecento migranti da Rosarno ha scatenato una specie di battaglia mediatica-istituzionale-politica-statistica-sbirresca.

E anche a Bari, in questa baraonda pre-elettorale di dati e

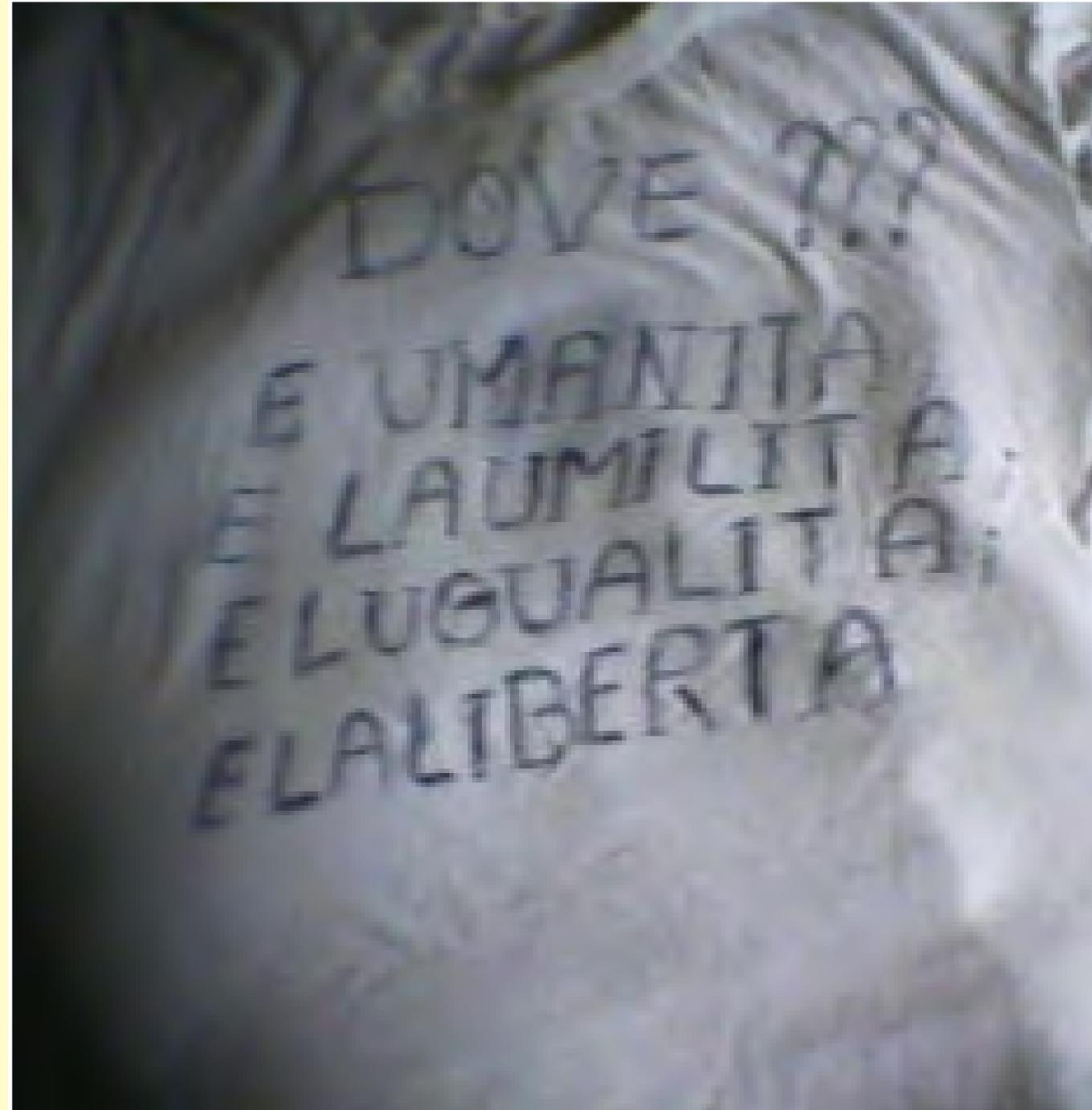
dichiarazioni ufficiali, articoli di giornali, sparate a destra e sinistra e crociate improvvisate dai politicanti di turno – accortisi improvvisamente dell'esistenza dei migranti e dei C.I.E. – sembra ci sia poco spazio per riflettere sulla vita e sulla dignità delle persone. Per chiedersi ancora una volta che senso abbia per ogni individuo la libertà, quanto essa sia irrinunciabile, come si possa lottare contro la repressione, per riprendercela, questa libertà, quando ci viene negata. Per riflettere sull'incubo della sicurezza e sulla ossessione legalitaria contro i "clandestini", su cosa significhi essere rinchiusi nei C.I.E., su cosa veramente accade ogni giorno al loro interno, su quante e quali assurdità legali e burocratiche esistano durante la permanenza e dopo l'uscita.

E tutto questo, per inciso, a prescindere che si venga da Rosarno o no.

Riflettere su tutto questo, **ogni giorno, al di dentro e al di fuori dei C.I.E. come di qualsiasi altra gabbia**, è quello che preferiamo di gran lunga. **Riflettere, informare ed agire**, piuttosto che registrare e rimasticare nell'ennesimo comunicato stampa le "cifre" di "ospiti" che come mandrie di bestiame sono stati identificati, fotosegnalati, rilasciati, trasferiti, e nel peggiore dei casi deportati nei lager della democrazia per essere espulsi.

E se agire può tradursi in tanti modi e avere per ognuno di noi un peso e un'efficacia diversi, è sempre uno il motivo di questo nostro agire: **la rabbia che proviamo tutte le volte che ricostruiamo in testa l'immagine delle mura di un C.I.E., e quello che significano concretamente.**

Come una è in fin dei conti l'idea che abbiamo della lotta per la libertà, che nulla ha da spartire coi miseri complotti della politica e coi partiti, con la legge e coi suoi trabocchetti altrettanto infami. E allora, con questa idea in mente, per un attimo ripensiamo a quei migranti che – stando alle stime ufficiali – "mancano all'appello": ci chiediamo se siano già rinchiusi all'interno del C.I.E. ad aspettare che il loro ingabbiamento diventi "ufficiale", o chi lo sa, speriamo altrove, perché **per una volta sono riusciti a scappare.**



Ps: i migranti appena giunti da Rosarno avranno potuto ammirare il pregio e la consistenza dei lavori di ristrutturazione all'interno del C.I.E. – una mano di pittura giallo vomito sui muri dei cessi – iniziati in fretta e furia dopo che alcune foto circolate in rete hanno documentato quanto faccia schifo questo posto. Evidentemente i gestori del centro non hanno ben capito il messaggio che corredeva le foto, e visto che non sono gli unici a non recepirlo, lo ripeteremo noi per l'ennesima volta: **i lager della democrazia vanno distrutti. F-U-O-C-O - A-I - C.-I.-E.** Capito, adesso?

È guerra, domani

Sui fatti, in fondo, c'è poco da discutere.

La rivolta sacrosanta di gente sottoposta ad uno sfruttamento bestiale, ammassata ai margini dell'abitato e umiliata ogni giorno, ora dopo ora. Gente utile finché può essere messa al lavoro e fino a che se ne sta zitta e discosta, rinchiusa in una condizione di apartheid non dichiarata ma concreta e rigidissima. Gente in eccedenza, invece, quando il mercato è tanto spietato che neanche ad utilizzar schiavi puoi reggere la concorrenza, quando anche il gioco delle sovvenzioni e dei finanziamenti si inceppa e non produce più quattrini. Gente ancor più di troppo perché reduce da una doppia fuga: quella originaria dai paesi martoriati dell'Africa centrale e quella recente dalle metropoli del Nord dell'Italia, dove la guerra ai poveri si respira nell'aria insieme allo smog del traffico cittadino.

A reprimere la rivolta arriva lo scatenamento etnico, ed ha la meglio su tutto. Tanto che nel giro di poche ore quegli stessi poliziotti prima impegnati a darsela di santa ragione con i rivoltosi si trasformano in truppa di interposizione, in scorta armata dei rivoltosi tramutatisi in profughi in fuga. Sul campo arrivano operatori umanitari, come in ogni guerra moderna, e rappresentanti delle Nazioni Unite, a controllare che il disastro segua un corso bene ordinato.

Lo scontro assassino, la pulizia etnica, si svela per quel che è: uno strumento dell'economia politica. Ora a Rosarno di braccia in eccesso non ce ne sono più e, quelle che ancora avevano da fare se ne sono andate di corsa, e senza toccare un quattrino dei propri stipendi.

Fuggiti dall'Africa, poi dal Nord Italia leghistizzato, e poi ancora a gambe levate dagli agrumeti calabresi - tre volte profughi, in qualche maniera - gli scampati di Rosarno sono stati rinchiusi prima nei Centri di accoglienza per Richiedenti Asilo di Crotone e di Bari e poi - per quelli tra loro che non hanno i documenti - dentro ai C.I.E.. A Bari, addirittura, alcuni di loro vengono "ospitati" in tende piantate in mezzo al campo da calcio del Centro: sono di troppo anche lì, e nessuno sa più dove metterli. Anche i numeri sono incerti, e fluttuanti. I compagni di là hanno raccolto qualche testimonianza di qualcuno che li ha incrociati, dentro alle celle del lager barese



Pestaggio al C.I.E.

13 gennaio. Un recluso del C.I.E. viene picchiato mentre aspetta fuori dall'infermeria di essere visitato. Questo ragazzo, affetto da epatite c cronica, da tempo chiede che i medici facciano qualcosa; ma a turno questi gli rispondono che loro non possono fare niente, così come il dirigente sanitario e il direttore del centro, che una volta gli ha risposto grossomodo: "Mica sono io che ti ho fatto venire l'epatite, non me ne frega niente, non posso farci nulla". Nel pomeriggio, mentre siede e aspetta per l'ennesima volta fuori dall'infermeria di essere visitato, uno della sorveglianza con i nervi a fior di pelle gli intima di tornarsene nel modulo: «qua non comandi tu, qua comandiamo noi, quando ti dico di entrare nel modulo devi entrare nel modulo». Lui spiega la sua situazione, dice che sta aspettando di entrare, e il militare inizia a mettergli le mani addosso; lui si innervosisce, dice al militare di non toccarlo, e riceve come risposta un pugno in faccia e uno nel fianco, giusto all'altezza del fegato. I compagni escono dal modulo protestando, perché pare che non sia la prima volta che questo operatore si "innervosisce": tutti insieme, spiegano che loro non sono violenti, è lui che continua a comportarsi male con loro, e che vogliono che non sia più messo di turno nel loro modulo. Tra i compagni, un ragazzo che ha l'asma si sente poco bene e cade a terra; ma la dottoressa di turno chiede che, prima di soccorrerlo, tutti gli altri rientrino nel modulo. I reclusi rientrano e il ragazzo pare venga soccorso.

Proteste e rivolte contro la reclusione e i rimpatri coatti

14 gennaio. Nella notte, alcuni reclusi bruciano dei materassi per protesta, un altro gruppo cerca di sfondare la porta blindata del proprio modulo e un ragazzo ghanese finisce in ospedale con il setto nasale rotto.

15 gennaio. In mattinata, una quindicina di persone avvia una rumorosa protesta con urla di rabbia. A mezzogiorno, un recluso sale su un tetto con un cappio al collo: non vuole tornare in Algeria. La tensione è molto alta all'interno del C.I.E. di Bari-Palese dopo l'arrivo dei migranti da Rosarno: i moduli sono sovraffollati e tutti i reclusi sanno di essere destinati ad un rimpatrio più "sicuro" e "veloce" del solito. La linea dura annunciata da Maroni fa temere che alcuni prigionieri siano accompagnati alla frontiera dagli agenti.

Rimpatrio forzato di un migrante ferito durante la rivolta del 15 dicembre scorso

20 gennaio. Intorno alle 06.00 di mattina, viene rimpatriato – senza passaporto – il ragazzo tunisino che era stato picchiato dai militari addetti alla sorveglianza, per aver tentato la fuga durante la rivolta scoppiata il 15 dicembre scorso. È sorprendente – o forse non lo è affatto – quanto si siano accelerati i tempi burocratici per il suo rimpatrio, in seguito al pestaggio per mano dei militari; i quali peraltro avevano tentato di spacciare l'episodio per una banale caduta. Pochi giorni prima, infatti, il consolato tunisino a Napoli aveva mandato dei documenti che confermavano l'identità tunisina di questa persona, che però erano stati rifiutati dall'ufficio immigrazione del Centro, prolungando il periodo di detenzione al tempo massimo possibile. Tuttavia, quando un "ospite" diventa indesiderato, forse perché ha qualcosa di scomodo da raccontare, è meglio mandarlo a casa in fretta e furia. Ça va sans dire...

Ennesimo arresto nel C.I.E.

23 gennaio. Il recluso tunisino affetto da epatite c, che da molti giorni chiede di essere visitato perché sta male, viene arrestato in mattinata con l'accusa di minacce e resistenza a pubblico ufficiale. Come già accaduto in passato, questo arresto nasconde la ormai consueta brutalità con cui i migranti vengono trattati all'interno del C.I.E.: costretti a vivere in condizioni disumane, privati di assistenza sanitaria, denigrati e spesso provocati di proposito dagli addetti alla sorveglianza perché reagiscano e "creino problemi". Il tunisino arrestato riferisce tra l'altro che tutte le accuse fatte contro di lui dagli agenti sono false, e che al contrario sono loro ad averlo picchiato perché "dava fastidio". Per questo motivo, alla prima udienza del processo, l'imputato rifiuta il patteggiamento – sarebbe come ammettere una colpa che non ha – e riporta quanto accaduto il giorno del suo arresto: le provocazioni, le botte, le accuse false messe in piedi per arrestarlo. Ma a fronte di due testimonianze contro di lui, quella di un medico e quella di un addetto alla sorveglianza – tutta gente super partes, per intenderci... –, il giudice decide per una condanna a un anno e tre mesi.

MARONI, SCHIAVISTA DI MERDA: C'È POSTA PER TE

25 gennaio. Non è difficile ricondurre il trasferimento dei migranti provenienti da Rosarno prima nel C.A.R.A. e poi nel C.I.E. di Bari-Palese, alla politica razzista e repressiva voluta dal ministro dell'Interno Roberto Maroni. E non c'è quindi da meravigliarsi se qualcuno decide di redigere la seguente missiva per il ministro in persona, con qualche riflessione sulle sua innegabile inclinazione allo schiavismo.

Alla C.A. del Sig. Ministro
Roberto Maroni
c/o Ministero dell'Interno
Piazza del Viminale n. 1 - 00184 Roma
Fax + 39 06.46549832

e p. c.
Lega Nord - Segreteria Federale
via Carlo Bellerio, 41 - 20161 Milano
tel. 02 66234.1 fax 02 6454475

Cortese Signor Ministro,

Lei è uno schiavista, uno schiavista di merda. Lo diciamo così, senza alcun rispetto per la Sua persona e per il Suo ruolo Istituzionale, senza tanti giri di parole.

Lei è uno schiavista perché nei giorni di Rosarno ha provato paura: dopo anni di sfruttamento bestiale e di *apartheid*, gli schiavi hanno rialzato la testa, riversandosi nelle strade e scontrandosi con la Sua polizia.

Lei è uno schiavista perché nei giorni di Rosarno ha riso sotto ai baffi: finalmente la guerra razziale alla quale Lei e quelli del Suo partito avete lavorato per vent'anni ha fatto capolino ed ha cominciato a mostrare tutti i suoi vantaggi, cacciando a sprangate le braccia ribelli ed in esubero.

Lei è uno schiavista perché nei giorni di Rosarno si è assunto in prima persona gli oneri della pulizia etnica. Prima facendo trasportare nei Centri per richiedenti asilo i fuggiaschi e poi schedandoli a tradimento e internando i *senza-documenti* nei Cie, per prepararne l'espulsione. Proprio come profughi di guerra molti di loro sono costretti a dormire sotto tende militari, dietro al filo spinato dei Centri.

Lei è uno schiavista, uno schiavista di merda, perché nei giorni di Rosarno si è preso la soddisfazione di lanciare a tutti un doppio monito. «Ecco cosa succede a rivoltarsi». Ma anche e soprattutto «ecco cosa succede ad *esistere*, quando si è di troppo».

Lei è il Ministro, il ministro della Polizia, e in effetti non potevamo aspettarci nient'altro da Lei. Noi invece siamo gente di strada e da sempre siamo dalla parte dei ribelli: sappia allora cosa aspettarsi da noi.

Cogliamo questa occasione, senza dubbio un poco insolita, per porgerle i nostri più *sentiti* saluti.

Alcuni antischiavisti torinesi

Rapporto di Medici senza frontiere sul C.I.E. e sul C.A.R.A.

02 febbraio. L'associazione Medici senza frontiere presenta il suo rapporto annuale sui centri di detenzione per migranti in Italia, in cui descrive il C.I.E. di Bari-Palese come una 'prigione disumana'. «Dalle testimonianze raccolte – si legge nel rapporto – emerge nel centro un clima di forte tensione caratterizzato da abusi e violenza. Le ripetute notizie di disordini all'interno del C.I.E. riportate dalla stampa e gli ostacoli posti a entrambe le osservazioni di Medici senza frontiere, unico caso tra tutti i centri visitati, sembrano confermare questa versione dei fatti. Nel complesso il Centro appare un luogo celato a occhi esterni, un'area dove le condizioni di vita sembrano inferiori agli standard minimi, il rispetto dei diritti è estremamente limitato». «Sconcerta – accusano i volontari – l'assenza di un direttore sanitario incaricato di monitorare, coordinare e pianificare le attività. L'intero servizio appare approssimativo, come testimoniato dalla presenza di medicinali scaduti nella farmacia». In pratica: la scoperta dell'acqua calda.

Sul Centro di Accoglienza per Richiedenti Asilo si legge invece: «Appare rilevante, l'assenza di protocolli per la prevenzione, la diagnosi e il trattamento della patologie infettive trasmissibili, considerando che la popolazione di riferimento vive in condizioni di promiscuità per molti mesi l'anno». E subito vengono in mente i racconti dei reclusi dei C.I.E., che poco tempo fa riferivano di come la barba fosse fatta a tutti i reclusi con lo stesso rasoio, nonostante che alcuni reclusi fossero affetti da patologie infettive come l'epatite c.

Sciopero della fame in solidarietà ai rivoltosi di Corelli

12 febbraio. In diversi C.I.E. in Italia, i reclusi si organizzano per coordinare un'ampia mobilitazione, in solidarietà ad alcuni migranti rivoltosi, arrestati nell'agosto del 2009 nel Centro di Corelli, a Milano. Per il 12 febbraio, infatti, è prevista la scarcerazione degli accusati, che si teme siano nuovamente trasferiti ognuno in un C.I.E. diverso, e costretti a trascorrere altri sei mesi di reclusione all'interno di queste strutture.

La mobilitazione parte a Como, Brescia e Mantova, dove alcuni solidali si organizzano per ostacolare il rientro dentro ai Centri delle rivoltose di Corelli. Parallelamente alle iniziative fuori ai C.I.E., le mobilitazioni e gli scioperi della fame all'interno dei Centri toccano diverse città: Roma, Torino, Milano. Nel C.I.E. di Bari-Palese, i reclusi di alcune sezioni rifiutano il cibo e iniziano uno sciopero della fame. Vengono inoltre organizzati dei presidi solidali all'esterno dei Centri di Milano, Modena, Torino e Roma.

Di seguito, una breve ricostruzione degli eventi che hanno portato al processo e alla carcerazione per i rivoltosi di via Corelli.

Una sera dei primi d'agosto del 2009, Vittorio Adesso, ispettore capo del C.I.E. di Milano cerca di violentare Joy, una donna nigeriana, nella sua cella. Grazie all'aiuto della sua compagna di reclusione, Hellen, Joy riesce a difendersi.

Qualche settimana dopo nel C.I.E. scoppia una rivolta contro le condizioni disumane di reclusione. In quell'occasione, Joy, Hellen e altre donne nigeriane vengono ammanettate, portate in una stanza senza telecamere, fatte inginocchiare e picchiate violentemente. In seguito alla rivolta, a Milano si svolge un processo contro 14 donne e uomini immigrati, tra cui Joy e gli altri protagonisti della rivolta. Durante una delle udienze, quando in aula entra Adesso per testimoniare, le immigrate processate denunciano pubblicamente gli abusi quotidiani da parte di quell'ispettore-capo, e Joy trova il coraggio di raccontare del tentato stupro. In seguito al processo, alcune/i migranti, tra cui Joy ed Hellen, vengono condannati a 6 mesi di carcere; altri a 9 mesi.

La data di scarcerazione per Joy e le altre viene fissata al 12 febbraio 2010, ma nel frattempo un evento tragico rende evidente il rischio che le ragazze corrono: venire di nuovo rinchiusi in un C.I.E. A portare alla luce questo rischio è il suicidio di uno degli immigrati condannati in quel processo, Mohammed El Abouby, nel carcere di San Vittore. Mohammed si suicida in carcere con il gas il 15 gennaio, dopo aver saputo che sarebbe stato nuovamente deportato nel C.I.E. milanese dopo la scarcerazione, anche per lui prevista per il 12 febbraio. Ecco che l'intrappolamento nel meccanismo C.I.E.-carcere-C.I.E. risulta essere uno dei risvolti del razzismo di stato che moltiplicherà le vittime della violenza sancita per legge.

Le mobilitazioni organizzate in tutta Italia sembrano preoccupare gli uomini di Maroni. Questi ultimi, infatti, già dal giorno prima della scarcerazione (l'11 febbraio) avevano deciso di

anticipare le mosse, “scarcerando” le recluse nel pieno della notte, e dribblando così i solidali. Di nuovo C.I.E., dunque, per Joy, Debby, Hellen, Florence e Priscilla; le destinazioni sono: Torino, per Debby e Priscilla; Roma, per Florence ed Hellen; Modena, per Joy. Oltre a loro, sarebbe dovuto “uscire” pure Mohammed, che come già detto ha preferito uccidersi nella sua cella di San Vittore, per evitare di passare ancora sei mesi in gabbia.

15 febbraio. In giornata, gli scioperi della fame vengono interrotti quasi dappertutto, fuorché in una o due sezioni nel C.I.E. di Bari-Palese e a Torino, dove un recluso continua il suo sciopero in solitaria.

Diffusione di materiale video dall'interno del C.I.E.

5 Febbraio. Alcuni filmati che documentano le condizioni di vita e le violenze all'interno delle gabbie del C.I.E. di Bari-Palese, vengono pubblicati in internet su diversi siti di informazione. I video sono stati girati clandestinamente da alcuni reclusi, poiché all'interno della struttura – guarda un po'! – è proibito l'uso di telefonini con videocamera. Questo materiale è stato diffuso grazie ad un recluso che l'ha fatto arrivare in Italia dalla Tunisia, dove qualche giorno prima – sempre guarda caso – era stato deportato.

Prima del rimpatrio forzato, al centro della storia di questo ragazzo, un tentativo di fuga dal C.I.E. (il 15 dicembre scorso), e poi botte selvagge e minacce; nei resoconti forniti dalla sorveglianza e scrupolosamente riportati dai giornalisti, però, il pestaggio subito si era trasformato in una “caduta accidentale”, e i segni delle percosse in “ferite e contusioni dovute alla caduta”.

Il video, oltre alle immagini che dimostrano le inaccettabili condizioni igienico-sanitarie della struttura, contiene le testimonianze di alcuni reclusi, che denunciano di essere trattati «peggio dei cani», e dicono di stare «peggio che in carcere»; e ancora, tante storie assurde, come quella di un immigrato che avendo ricevuto dalla questura un permesso di soggiorno già scaduto, è stato immediatamente portato come “clandestino” nel C.I.E.

Arresto nel C.I.E. in seguito ad una protesta

19 febbraio. Come spesso accade all'interno del C.I.E., il cibo viene consegnato in ritardo degli operatori, e i reclusi cominciano a protestare. I soldati e la polizia, scocciati, se la prendono con un prigioniero: gli danno un po' di legnate, poi lo portano in una stanza in cui non si sa cosa accade – ma è facile immaginarlo, ormai. Dalla stanza il recluso esce ammanettato, e viene portato in carcere.

Ancora una volta, dalle testimonianze raccolte tra i reclusi, emerge l'exasperazione per la loro condizione di prigionia. Alcuni detenuti, per protestare, hanno iniziato uno sciopero della fame, e uno di loro è così debilitato che non ce la fa a camminare; di tanto in tanto viene portato in infermeria, dove non si sa quale trattamento gli sia riservato. Altri rinchiusi raccontano di essersi presi la scabbia, a causa delle pessime condizioni igieniche dei bagni.

Ancora disordini nel C.I.E.

18 marzo. a Bari-Palese, In una sezione del Centro, i reclusi spaccano alcuni vetri delle finestre, per protestare contro le condizioni di detenzione.

Pesce marcio e sciopero della fame nel C.I.E.

26 marzo. In uno dei moduli del C.I.E. di Bari-Palese, una decina di reclusi comincia uno sciopero della fame per protestare contro la pessima qualità del cibo, e per il ritardo con cui viene portato nelle gabbie (alle 15.00 anziché a mezzogiorno). In particolare, negli ultimi giorni è stato servito sempre e solo pesce, che per di più puzzava di marcio; molti reclusi hanno problemi di stomaco, e uno in particolare, accusa forti dolori allo stomaco, forse sintomo di una intossicazione. Un'altro prigioniero, da circa venti giorni, rifiuta il cibo quasi sempre. I medici? Come al solito impassibili, non fanno praticamente nulla, se non dare "la solita medicina" – che ormai si sa, nel migliore dei casi è un aspirina, nel peggiore, un tranquillante; gli operatori sono altrettanto impassibili, si limitano a portare via il cibo che i migranti rifiutano senza fare commenti: del resto, nella loro posizione, non avranno granché dire... Dopo due giorni di lotta lo sciopero viene interrotto, e gli scioperanti possono dire di aver vinto, perché dopo la protesta il cibo è nettamente migliorato, e nel piatto c'è pure un pezzo di formaggio a testa.

Sui migranti di Rosarno, qualche mese dopo.

30 marzo. Si diffonde la notizia del rilascio dal C.I.E. di Bari-Palese di diverse persone lì trattenute dopo essere state trasferite da Rosarno a Bari, lo scorso gennaio. Sette migranti, coinvolti negli scontri di Rosarno, sono stati a quanto pare inseriti in un programma di protezione sociale e grazie a questo potranno ottenere un permesso di soggiorno. Altri continuano però ad essere rinchiusi nel C.I.E., vittime dello sfruttamento lavorativo, prima, e delle violenze e della detenzione amministrativa poi. Chi si sta occupando della loro situazione legale riferisce che «nei confronti di tutti sono pendenti i ricorsi contro le espulsioni presso i differenti giudici di pace competenti per territorio. È importante sottolineare, comunque, che tutti i cittadini stranieri trattenuti presso il C.I.E. di Bari hanno fatto o cercato di fare richiesta di permesso di soggiorno per motivi di protezione sociale e/o per motivi umanitari, ma molti di loro non hanno potuto effettivamente parlare con le associazioni da loro contattate che si occupano di questo tema. Questo perché a tali associazioni non è stata concessa l'autorizzazione ad entrare all'interno del C.I.E. di Bari.»

Benvenuti nella democrazia dei lager

M. ha una trentina d'anni, e, come dicono i suoi compagni di cella, "sta morendo piano piano". Da circa quattro mesi è rinchiuso nel C.I.E. (Centro di Identificazione ed Espulsione) di Bari-Palese e da più di quaranta giorni porta avanti, nel silenzio e nella disperazione, uno sciopero della fame: non parla e rifiuta il cibo, mangia solo un po' di pane ogni quattro-cinque giorni, e perciò le sue condizioni di salute sono gravi; è rimasto "solo ossa". Da quando i suoi compagni di cella chiedono insistentemente agli operatori sanitari di fare qualcosa, la risposta è sempre la stessa: questi operatori dicono che se M. non si reca autonomamente in infermeria, loro non possono fare niente e non sono responsabili della sue pessime condizioni; evidentemente non gli importa se M. sta così male che non riesce neanche ad alzarsi dal suo materasso, e quindi l'assistenza medica gli viene di fatto negata. In poche parole: la sua vita non ha nessun valore per gli operatori sanitari del C.I.E.

Una cosa simile, probabilmente, deve averla pensata dei suoi carcerieri quel recluso che per disperazione ha tentato di impiccarsi, circa un mese fa, ed è vivo solo perché i suoi compagni di cella gliel'hanno impedito; fosse stato per gli addetti alla sorveglianza, "avrebbe anche potuto impiccarsi, se ne era così convinto".

Neanche la vita di S. deve aver molto valore, secondo gli operatori del C.I.E. in cui è rinchiuso: è ammalato di diabete, ma si vede negare una cura adatta e la possibilità di fare delle analisi. E un parere non molto diverso sugli operatori sanitari l'avranno forse quei reclusi che sanno che alcuni di loro hanno malattie come l'epatite c, e vedono che nessun tipo di precauzione viene presa dagli addetti all'assistenza per evitare il contagio: la barba, ad esempio, la fanno tutti con lo stesso rasoio. Anche questo, si capisce, è una cosa che pare non importi agli operatori del C.I.E.

A quanto dicono questi operatori, neanche la pessima qualità del cibo dipende da loro: è quindi inutile che i reclusi si lamentino se nei piatti trovano vermi o roba andata a male, o se dopo pranzo sono in uno strano stato di torpore *come se* nel cibo fossero stati messi psicofarmaci e "sostanze calmanti".

Forse si tratta delle stesse "pillole" che vengono somministrate quotidianamente all'ora della cosiddetta "terapia": tutte le altre cure mediche richieste dai reclusi vengono quasi sempre negate. Gli operatori sanitari devono aver stabilito, a quanto pare, che gli psicofarmaci sono un ottimo espediente per tenere a bada i migranti che si trovano nel C.I.E; per poterli tenere rinchiusi per mesi nelle celle col pretesto che non hanno un documento valido, come ha stabilito il recente "Pacchetto Sicurezza". Per impedirgli di protestare, di fare baccano, di tentare la fuga. E se gli psicofarmaci non dovessero bastare, ci sono i militari addetti alla sorveglianza: sempre col manganello in mano. Ai militari, dicono i migranti, è inutile chiedere qualunque cosa: non è possibile mandare un fax, e neanche avere una penna per scrivere, non ti danno nulla, ti dicono che quello che chiedi non c'è, o non è possibile, o loro non ne sono responsabili.

Ma allora chi sono i responsabili di tutto questo? Saranno gli ex-ministri Turco e Napolitano, che nel 1998 hanno deciso la costruzione di strutture simili? Sarà il ministro Maroni, che ha fatto approvare una legge che allunga i periodi di detenzione nei C.I.E.? Sarà l'O.E.R. (Operatori Emergenza Radio), la "onlus" che ha vinto la gara d'appalto per la gestione del C.I.E. di Bari-Palese? Saranno forse le ditte Medica Sud srl o Ladisa, che partecipano alla gestione di questo centro, in "raggruppamento temporaneo di impresa" con la suddetta O.E.R.? Saranno i militari del battaglione S. Marco, che sono addetti alla sorveglianza? La risposta pare ovvia: sono tutti responsabili.

Responsabili dell'attuazione di una legge razzista, responsabili della macchina delle espulsioni, responsabili dell'esistenza dei C.I.E., responsabili delle pessime condizioni di vita al loro interno, responsabili della disperazione di chi vi viene "ospitato".

Ma forse neanche psicofarmaci e manganelli bastano a tenere la situazione sotto controllo, se spesso nel C.I.E. di Bari-Palese ci sono proteste e rivolte rumorose: dentro le celle, con gli scioperi della fame, o cercando di inghiottire qualunque cosa pur di uscire dal centro, per essere portati in ospedale; e all'interno della struttura, quando i migranti spaccano vetri e bruciano materassi chiedendo di essere liberati, o almeno rimpatriati, per sfuggire all'inferno del C.I.E. L'ultima protesta si è verificata la settimana scorsa: due migranti sono stati arrestati e probabilmente rimarranno in carcere per molto tempo, senza che si sappia più niente di loro.

Una cosa simile è successa ai venti algerini che sono stati arrestati l'anno scorso, nella notte di Natale, per aver tentato la fuga. Sono rimasti in carcere con l'accusa di devastazione e saccheggio, da cui sono poi stati assolti, *dopo un anno*, perché la corte d'appello ha deciso che, in effetti, come condanna era decisamente esagerata. Dopo un anno di carcere.

Considerando tutto questo, non è difficile capire perché le leggi sull'immigrazione che vigono in Italia non possono che essere definite razziste, e non ci si stupirà più di tanto se questi C.I.E. vengono sempre più spesso chiamati lager. Perché di lager si tratta.

E allora benvenuti nella democrazia del razzismo, della violenza contro i migranti, della xenofobia, della repressione dei "clandestini" e degli "indesiderati". Benvenuti nella democrazia che ha costruito i nuovi lager.